

litica ma in quel periodo era probabilmente circondato male, ossia aveva un quadro di consiglieri e di collaboratori esterni al partito, che come i fatti poi hanno dimostrato per altre vicende, gli fornivano una versione distorta di alcuni passaggi.

PRESIDENTE. Onorevole Signorile, conosceva l'architetto Moroni?

SIGNORILE. Sì, era un mio carissimo amico.

PRESIDENTE. Gli incontri con Piperno e con Pace sono avvenuti a casa di Moroni?

SIGNORILE. Sì, fu una scelta compiuta da me perché mi fidavo di Moroni il quale non partecipò agli incontri, ma ci dette solo la sua casa.

PRESIDENTE. C'è stato però riferito che da questo ne aveva tratto un turbamento.

SIGNORILE. No, signor Presidente.

PRESIDENTE. Però deve averlo raccontato perché una persona che ha partecipato ai funerali di Moroni ci ha raccontato che un altro partecipante (di cui non ricordava l'identità) disse che Moroni sapeva degli incontri avvenuti a casa sua relativi alla vicenda Moro e che questo fatto lo aveva messo in una situazione di angoscia. In ogni caso lei conferma gli incontri; con chi esattamente sono avvenuti?

SIGNORILE. Con Piperno e poi con Piperno e Pace, non ho mai incontrato Pace da solo ed in realtà non ho mai più parlato con lui.

BERTONI. Era Landolfi che vedeva Pace.

SIGNORILE. Sì e fu poi lui che lo portò da Craxi.

BERTONI. Signor Presidente intendo rivolgere alcune brevi domande all'onorevole Signorile che hanno una loro consequenzialità.

Onorevole Signorile, voi membri del gruppo dirigente del Partito socialista credevate alle lettere di Moro, ossia credevate che a scriverle fosse Moro, o ritenevate, come affermavano gli esponenti democristiani, perlomeno pubblicamente (molti li ho sentiti io con le mie orecchie), che chi scriveva non era Moro ma uno costretto a scrivere quelle lettere? Le rivolgo questa domanda perché ritengo che il vostro atteggiamento probabilmente avesse origine anche da questa diversità di giudizio sulla veridicità delle lettere di Moro e di quanto diceva.

Lei ha parlato di inefficienza di quanto facevano gli apparati. Chi viveva allora a Roma, come me, vedeva la città presidiata: era impossibile muoversi anche per persone conosciute senza essere costretti ad esibire documenti; quindi quando lei parla di inefficienza degli apparati si riferi-

sce al fatto che l'apparato che doveva essere efficiente, ossia il Ministero dell'interno, malgrado questo spiegamento di forze in effetti non faceva niente di utile per la ricerca di Moro, o ritiene addirittura che fosse inaffidabile per questa ricerca?

La terza domanda è la seguente: ad un certo punto la segreteria del Partito Socialista Italiano creò una commissione (che se non ricordo male era presieduta da Vassalli) di cui facevano parte giuristi ed anche un giudice che, oltre tutto, era distaccato dal Ministero di grazia e giustizia. Che compiti aveva questa commissione? Aveva il compito che io credo avesse, ossia quello di valutare quale scambio fosse possibile? In sostanza, il partito che è stato definito «della trattativa» con questa commissione e con la sua azione politica principale, preminente, che stava dietro a detta commissione, cercava un punto di scambio con i brigatisti che fosse giustificato o almeno giustificabile dal punto di vista giuridico, anche in considerazione di quanto Leone diceva più o meno esplicitamente in pubblico e chiaramente ad esponenti del Governo?

Il quarto quesito è il seguente: il CESIS emise dei comunicati a proposito dell'atteggiamento del Governo nel rapporto con i brigatisti ai fini della liberazione di Moro. Lei o qualcuno vicino a lei con cui ha parlato, ha mai notato in qualcuno di questi comunicati una frase, una parola o qualche cos'altro che stesse a significare che l'atteggiamento della fermezza stava cambiando nella direzione di aprire uno spiraglio per invitare a non domandare più la liberazione dei 17 o dei 7 brigatisti chiesta con la prima lettera, ma qualcosa di più fattibile?

Ad un certo punto si prospettò la possibilità di dare la libertà ad una brigatista, Paola Besuschio, e ciò precedette di pochissimo il momento in cui si sarebbe dovuta riunire la direzione della Democrazia Cristiana. Sicuramente vi furono degli interventi governativi – mi risulta personalmente – ma le domando: vi furono anche interventi da parte vostra per favorire da parte dell'autorità giudiziaria la liberazione della Besuschio in cambio del rilascio di Moro?

L'ultima domanda: il memoriale di Moro è cosa che lascia il tempo che trova, perché fu trovato dietro un tramezzo, perché ci si andò apposta per trovarlo, perché qualcuno aveva detto dove stava e voleva che quel ritrovamento si verificasse in quel momento. Si tratta di cosa dietrologica che non mi affascina molto, invece pare accertato che ci fu una votazione nel gruppo dirigente delle Brigate rosse. Ritiene che questa votazione precedette di molto o di pochissimo il momento dell'esecuzione di Moro?

Lei ci ha detto che questa votazione fu una resa dei conti interna delle Brigate rosse, probabilmente è così, però è certo che tale organizzazione aveva detto fin dal primo comunicato che avrebbe pubblicato ciò che Moro diceva per far capire chi governasse l'Italia. Convengo con lei sul fatto che tutto quello che fecero dire a Moro e tutte le domande che gli rivolsero rispondevano alla logica rozza di chi parlava del SIM, di questo stato imperialistico delle multinazionali e non rispondeva ad una logica raffinata. Allora, la mancata pubblicazione dell'interrogatorio, perché a questo impegno che le BR avevano preso vennero meno, e que-

sto prescindeva dall'uccisione o meno di Moro, fu conseguenza del fatto che qualcuno li fece rendere conto che tale azione non avrebbe avuto alcun significato, salvo la vertenza che il memoriale aprì con un alto esponente, che lo è tuttora, della Democrazia Cristiana, o fu dovuto ad altro?

SIGNORILE. Consideravamo le lettere di Moro vere nel senso quasi ovvio che questa parola può assumere. Egli si trovava in una condizione di costrizione ed era, nello stesso tempo, chi lo ha conosciuto bene sa che ciò che sto dicendo è vero, un uomo di grande lucidità e di grande freddezza. Quindi, l'idea era che Moro venisse costretto a fare o dire cose improprie, ma che utilizzasse questo modo di comunicare in tali forme per far arrivare i messaggi giusti; questa è stata l'idea base da cui noi siamo partiti. Quindi, alla debolezza di chi nella Democrazia Cristiana, ma anche altrove, diceva che si trattava di lettere da non prendere in alcuna considerazione, si potrebbe rispondere dicendo che quelle lettere andavano lette per quello che erano, scritte da un uomo intelligente, lucido e politicamente complesso che, in una situazione di costrizione, tentava di stabilire un rapporto di comunicazione con l'esterno. Dentro le sue lettere, ciò avveniva, quindi quando le si legge in questa chiave non possono che essere ritenute vere. Io le ho sempre considerate come un contributo importante, attivo e positivo, non come testimonianza di un uomo imprigionato, ma di un uomo che cercava, cosa angosciante di cui abbiamo avuto conferma, disperatamente di vivere, perché voleva vivere. Questo è il fatto fondamentale. Quindi, dava fondo alla sua intelligenza, alla sua capacità di adattamento e alla sua freddezza per consentire a chi stava fuori di ricevere il massimo delle informazioni possibili e trasmettabili, naturalmente, nelle condizioni in cui si trovava. È evidente che non potesse comunicare dove veniva tenuto prigioniero. Questa è la prima considerazione che mi porta ad essere vent'anni dopo, dentro di me, duramente polemico con i colleghi, gli amici ed altri che in quel periodo non accettarono questa logica di affrontare le cose.

BERTONI. Onorevole Signorile, in questa logica esagerata c'erano altre persone che credevano a Moro quando chiedeva di fare qualcosa, che erano in grado di fare, anche per la sua liberazione. Si trattava delle persone a lui più vicine, la parte trattativista della sua famiglia, moglie e figli erano su questa posizione, mentre il fratello, che inizialmente rappresentava la famiglia stessa, fu messo da parte probabilmente perché non vi si trovava. Ebbe mai rapporti con la famiglia Moro?

SIGNORILE. Raramente. Questi venivano tenuti da Craxi e da altri esponenti del mio partito. Ne ho avuto solo uno, ma personale.

Per quanto riguarda il Ministero dell'Interno, non parlerei di inaffidabilità morale, ma di inaffidabilità tecnica. Per una serie di circostanze, dovute in parte alle vicende politiche (era un momento di grande confusione e di cambiamento), in parte al fatto che stavamo affrontando una fase di vero e proprio smantellamento dei servizi (qualcuno lo ricorderà), proba-

bilmente la cosa accadde, dal punto di vista delle capacità dell'*intelligence* di operare, nel momento peggiore. A questo punto però devo dire che le vicende successive di avvenimenti di cui voi vi siete occupati hanno dimostrato che all'interno di questa inaffidabilità tecnica, le cui ragioni sono politiche e storiche che sto cercando di richiamare alla vostra attenzione, c'era qualcosa in più, c'era cioè una presenza di personaggi e di figure al livello della struttura che in qualche maniera interpretavano in modo molto rigoroso...

PRESIDENTE. Possiamo dire che si trattava della P2.

SIGNORILE. ...il concetto della fermezza. Io uso poco il termine P2, perché è diventato una specie di cappello universale. Abbiamo situazioni nelle quali la cosiddetta fermezza veniva interpretata come immobilismo o non attività. Abbiamo compiuto delle verifiche in proposito e non abbiamo alcun dubbio che ciò sia avvenuto. In realtà, dopo i primi giorni di attesa e di incoraggiamento, l'idea che ci trovassimo di fronte a strumenti che non operavano secondo le loro funzioni istituzionali, vuoi per incapacità, per debolezze, per difficoltà o per mancanza di organizzazione, vuoi per una condizione soggettiva, in noi si era fortemente radicata e ci portò a quella che io chiamo l'iniziativa.

Senatore Bertoni, la commissione creata dalla segreteria del PSI alla quale ha fatto riferimento, in realtà, aveva carattere tecnico, nel senso che essendo composta da giuristi, anche di grande livello, aveva il compito di verificare la compatibilità di ciò che si poteva fare con le leggi vigenti. Lavoravano sul serio e fecero cose anche commoventi, come l'elenco dei detenuti presenti, le caratteristiche e le schede. Alla fine, vennero estratti quei nomi che si riteneva potessero servire. Su questo aspetto voglio richiamarmi a cose che ho già detto e che voglio ripetere. Abbiamo sempre avuto chiaro che l'iniziativa che noi non ci limitavamo a dichiarare, ma che concretamente stavamo portando avanti, aveva una possibilità di esito positivo soltanto nella misura in cui fosse risultata vera la valutazione da noi fatta di una spaccatura delle BR. Per essere chiari, non è che noi fossimo così ingenui da pensare che nel momento in cui avessimo liberato la Besuschio, Moro sarebbe stato liberato. Lo dico rispondendo ad Andreotti, la cui intelligenza è stata ottimamente applicata in altri campi, ma che su questo aspetto pecca, perché non può pensare che un atto unilateralale, tra l'altro di scarso peso per lo Stato, di liberazione o di grazia alla Besuschio, noi lo potessimo interpretare come il fatto che di per sé rappresentasse lo scambio. No, però nella nostra idea – forse i fatti ci avrebbero dato torto, però quello che abbiamo saputo ha dimostrato che forse avevamo ragione – collegata ad una posizione, che nella Democrazia Cristiana cominciava ad emergere, avrebbe rappresentato quasi sicuramente, molto probabilmente – diciamo così, perché sembra che noi abbiamo la verità in tasca mentre non l'abbiamo – il punto sul quale questa divaricazione di opinioni e di scelte all'interno delle Brigate rosse si poteva manifestare e precipitare positivamente per Moro. Lo ribadisco que-

sto perché altrimenti daremmo l'impressione di un gruppo di imbecilli i quali ritengono che poi un dramma come questo di Moro poteva risolversi con la liberazione della Besuschio. Non è così, né il termine «scambio» è stato mai usato da noi. Se lei ricorda, e ricorderà sicuramente, la frase che usavamo, e che Craxi usò ad un certo punto quasi ossessivamente, era il cosiddetto «atto unilateralmente umanitario», sapendo benissimo che atto unilateralmente significava mettere quella che in termini volgari si chiama la «zeppa» in una situazione politica di crisi che ritenevamo, a torto o a ragione – i fatti hanno dimostrato a ragione –, fosse nata. Se avessimo avuto con noi altre forze probabilmente il processo sarebbe stato positivo.

Io non ricordo nei documenti del CESIS che ci sia stata da parte nostra una considerazione volta a fare qualcosa di più, anche perché la nostra riflessione, i fatti lo hanno dimostrato, è che non fossero tanto le tecnicabilità o gli aspetti particolari ad essere importanti quanto la capacità di dimostrare a quella parte delle Brigate rosse che non voleva ammazzare Moro e voleva tenere aperta una situazione che sull'altro versante c'era qualcosa che si muoveva; questo era l'elemento principale, poi il resto sarebbe venuto dopo.

Un'altra considerazione. Si, il problema della Besuschio fu oggetto di interventi di varia natura. Il Ministro di grazia e giustizia di quel periodo, lei lo sa benissimo, era favorevole e disponibile e il Presidente della Repubblica, devo darne atto, con grande senso dello Stato, disse che avrebbe fatto tutte le cose che erano legittime e che il suo cuore era aperto a questa possibilità che però non è stato possibile realizzare.

Circa il problema della votazione, io non credo molto alla ricostruzione che è stata fatta anche in questa Commissione della votazione delle Brigate rosse, di come si sono pronunciate eccetera. Nel senso che, quel po' di esperienza politica che ho e che molti di voi hanno mi porta a pensare che votazioni di questo genere sono la classica «pelle di Zigrino», cioè sono affidate a chi le gestisce e a come vengono gestite, e questa è una mia personale convinzione. Alcuni dei maggiori protagonisti di queste vicende sul versante brigatista che sono state da voi auditi non hanno detto tutta la verità, nel senso che ci sono delle cose che a me risultano molte oscure, a dir poco. Non c'è alcun dubbio che da questo punto di vista il precipitare finale della vicenda di Moro e del suo assassinio, l'ho detto prima e lo ripeto, sia stato segnato da altro tipo di valutazioni, a mio avviso fortemente legate al fatto che si era alla vigilia di una svolta o comunque di un fatto politico nuovo rispetto al quale bisognava affrettarsi a dare una risposta mortale e la risposta fu data.

Un'altra considerazione: la mancata pubblicazione. La mia personale convinzione su questo, l'ho detto prima e lo ripeto, è che loro avevano l'idea che Moro gli potesse raccontare che lo Stato italiano era servo degli americani e che prendevano praticamente i soldi per uccidere i bambini. Invece Moro diceva delle cose che tutto sommato potevano leggere su qualsiasi giornale, magari dette in maniera diversa e forse anche più vivace.

Però c'è un'altra considerazione che vorrei fare. La vicenda per come si è evoluta e per l'importanza che hanno assunto altri aspetti politici rendeva irrilevante la pubblicazione del memoriale di Moro, perché l'assassinio di Moro, come tutti quanti gli storici del periodo affermano, ha segnato anche la morte politica delle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Io devo dire, anche per il verbale, che su questa sua ultima valutazione non sono affatto d'accordo. Moro nel suo memoriale dice cose gravissime. Egli rivela l'esistenza di Gladio; noi non abbiamo mai dato molta importanza alla struttura costituita...

SIGNORILE. Non c'è bisogno di Moro per questo.

PRESIDENTE. Noi dobbiamo pensare agli effetti che la rivelazione di Gladio ha avuto nel 1990 in Italia; immaginiamoci che cosa sarebbe successo se si fosse saputo nel 1978 quando tutto sommato quella rete continuava a servire, dobbiamo dire la verità, e serviva in ambito occidentale. Posso anche ammettere che, per come Moro lo dice, i brigatisti non percepiscano l'importanza dell'informazione, ma se si leggono le pagine di Moro sulla strategia della tensione qualcuno mi dovrebbe pure spiegare perché non erano importanti. Moro dice che la strategia della tensione che ha insanguinato il Paese – quindi riconosce che c'era una strategia della tensione –, che per fortuna non ha conseguito il suo obiettivo politico – poi spiega pure quale era –, ha avuto responsabilità istituzionali italiane e probabilmente anche estere e connivenze ed indulgenze all'interno del suo partito. Questo lo scrive quattro anni dopo la strage di Brescia. Perché non è importante? Se fosse uscito sui giornali non sarebbe stato importante?

SIGNORILE. No, per una ragione pratica; il Governo di solidarietà nazionale e delle cosiddette convergenze e della cosiddetta non sfiducia avvenne proprio per questa ragione, quindi non c'era nulla di nuovo in questo. Noi facemmo un Governo di solidarietà nazionale sulla base del fatto che c'era una strategia della tensione che doveva essere superata, un terrorismo rosso che si stava manifestando, una crisi economica e sociale.

PRESIDENTE. Ma lei non deve pensare all'effetto che avrebbe determinato su di lei ma a quello che avrebbe determinato su di me, all'epoca: io sarei rimasto sbalordito.

SIGNORILE. Ma in quel momento, lei, come tanti altri, era...

PRESIDENTE. Guardi che tuttora storici italiani fanno polemiche con questa Commissione perché crediamo nella strategia della tensione. Moro lo dice nel 1978.

SIGNORILE. Non sto dicendo che non c'era la strategia della tensione, ne sono convinto, ma sto dicendo un'altra cosa: attenti, Moro stava svelando il segreto di Pulcinella. Lo dico non perché era oggetto di dibattito tra storici o fra giornalisti ma perché le forze politiche nell'Italia del 1974, 1975 e 1976, in cui c'era il Partito comunista italiano, maggiore partito comunista dell'Occidente – non una democrazia della Sinistra o la Bolognina, ma il Partito comunista italiano – la Democrazia cristiana, partito legato ad una realtà internazionale con certe caratteristiche ed altri partiti come il Partito socialista, facevano in un paese di frontiera dell'occidente un Governo insieme. E questo è un argomento di dibattito dei giornali? Moro parla della strategia della tensione e svela che cosa? Si faceva questo Governo e basta ricordarsi gli articoli dei giornali, il dibattito e la spiegazione che ne veniva data, perché queste cose venivano spiegate. Lo stesso Moro, in quel suo studio di via Savoia, me lo ricordo, probabilmente nessuno se lo ricorderà, si vedeva uno ad uno i deputati democristiani ed anche i giovani spiegando loro perché questa cosa si doveva fare; e si usciva in questo modo in un momento nel quale, lo ribadisco, non c'era la caduta del muro di Berlino o quant'altro ma una condizione internazionale segnata dal fatto che ancora era in piedi in Unione Sovietica tutta la struttura brezneviana. Quindi si facevano cose politiche. Lo dico per sottolineare l'importanza politica di certe scelte dolorose, lo sottolineo. E dietro di questo, Presidente, c'era la strategia della tensione. C'erano delle valutazioni e delle scelte che erano rese pubbliche. Andatevi a leggere i giornali del tempo; Moro dice delle cose che sono il segreto di Pulcinella, lo ribadisco. Certo, Gladio era una cosa che non si conosceva, però, signori, siamo seri: con tutto il rispetto, Gladio è veramente un fatto sconvolgente in una realtà come quella italiana e con le alleanze di cui l'Italia fa parte?

PRESIDENTE. Un uomo politico italiano sostiene che i guai giudiziari che ha avuto nel 1992 dipendevano probabilmente dal fatto che non gli veniva perdonato di aver parlato di Gladio.

SIGNORILE. Questo perché probabilmente ognuno tende poi a dare risalto alle cose che dice e fa, però consentitemi, come persona che tutto sommato ha vissuto in maniera non marginale la vita politica di trent'anni se dovessi dire che tutte le vicende dell'Occidente o dei cosiddetti filoamericani in Italia erano legate al lavoro di Gladio direi una cosa della quale mi vergognerei un attimo dopo.

PRESIDENTE. Su questo non c'è dubbio.

SIGNORILE. Ci sono fatti ben più pesanti; quindi, parliamo di altre cose ben più pesanti e importanti che sono accadute e che magari accadono ancora oggi. Comunque, si tratta di altre questioni.

Ho voluto richiamare questo fatto, perché a tutti quanti, anche al vostro dibattito – se me lo consentite – sembra sia secondario il fatto che il

rapimento di Moro avviene nel momento in cui in Italia si pone in essere un atto politico fortissimo...

PRESIDENTE. Assolutamente; non ci sembra affatto secondario.

SIGNORILE. ...che ha le sue origini nelle ragioni di crisi di cui state parlando.

BERTONI. Lo conosciamo tutti benissimo; anche l'atteggiamento di Kissinger.

SIGNORILE. Si, ma non è solo Kissinger. Lei sa benissimo che presso il Dipartimento di Stato vi furono opinioni diverse su questa vicenda italiana. Ebbe poi la circostanza ...

PRESIDENTE. Debbo dire che sono soddisfatto della sua risposta, anche se non la condivido. Lei mi ha detto che la strategia della tensione è un segreto di Pulcinella. Spero che questa Commissione nella sua globalità se ne convinca; in fondo adempiremmo ad un compito sufficiente se rivelassimo in atti ufficiali parlamentari questo segreto di Pulcinella.

SIGNORILE. Signor Presidente, vorrei confortarla di una considerazione: sarebbe abbastanza infantile ritenere che tutta una serie di avvenimenti siano stati incidentali e casuali. Perbacco, sono tutti avvenimenti che hanno una loro consequenzialità.

PRESIDENTE. Una cosa che mi ha sempre colpito è che in tutta la relazione Anselmi sulla P2 il problema dell'oltranzismo atlantico non viene mai neppure sfiorato. Ci si interroga a lungo su quale possa essere la piramide rovesciata, ma non viene fatto mai un riferimento ad un quadro internazionale.

TASSONE. Signor Presidente, tanto per iniziare con una valutazione che forse non ha nulla a che vedere con una precisa domanda, vorrei dire che in quegli anni, anche prima del sequestro di Aldo Moro – io lo ricordo ma forse altri lo ricorderanno meno – già si parlava della strategia della tensione, anche perché tale sequestro giunse dopo alcuni efferati fatti che colpirono il nostro paese. Non è che la violenza inizia con il sequestro di Aldo Moro; ovviamente essa tocca il momento più alto, però vi sono stati dei fatti che hanno evidenziato una situazione certamente non «tranquilla».

Vorrei fare qualche considerazione e rivolgere alcune domande all'onorevole Signorile.

Quando avviene il sequestro Moro, ovviamente ad opera delle Brigate rosse, queste ultime venivano ad essere considerate da molti di noi come un qualche cosa di impalpabile, di irraggiungibile, eppure – lo ripeto – le Brigate rosse si erano già macchiate di alcuni delitti. Però, con il se-

questro Moro sembrava che i brigatisti rossi fossero degli abitanti venuti non dico da Marte, bensì da un qualche sistema solare diverso dal nostro.

Ricordo che già i rapporti che ebbe il PSI e l'onorevole Signorile con Piperno e Pace furono anche eclatanti, ovviamente seguiti con molta attenzione da parte di chi era a favore della trattativa, del soccorso umanitario, per un'iniziativa umanitaria – chiamiamola come vogliamo –. Non c'è dubbio che questi contatti furono ovviamente seguiti moltissimo dai servizi – anche se questi attraversavano un momento difficile a causa della loro ristrutturazione e riorganizzazione – e dalle forze di sicurezza e di polizia.

È possibile che questa incapacità da parte delle strutture preposte alla sicurezza impedì di costruire qualche filo conduttore che riportasse ad individuare momenti seri anche per quanto riguarda l'azione delle Brigate rosse. Nessuno parlava, vi era questo filo sottile che non era gestito soltanto dall'onorevole Signorile perché era cogestito da chi intratteneva i rapporti – soprattutto le letture di quanto si diceva – e i contatti, visto e considerato poi che Pace aveva intessuto rapporti a livello più alto con i brigatisti rossi.

E vengo ad un'altra considerazione. A differenza di lei, onorevole Signorile, Franceschini non ha escluso la presenza di un Grande Vecchio in tutta la vicenda. Anzi, ad una mia precisa domanda ha fatto un nome ed un cognome durante la sua audizione presso questa Commissione: se non ricordo male ha parlato di Giulio Andreotti. Ovviamente è di moda, perché cambiano i vestiti, cambiano le mode, ma non cambia il nome.

MANTICA. Però, in senso molto ironico; almeno io l'ho compreso in questo modo. Si è trattato di una battuta.

TASSONE. Può darsi che si viene in questa Commissione a fare delle battute; ne prendiamo atto.

PRESIDENTE. Per la verità, lo disse in senso ironico.

TASSONE. Signor Presidente, possiamo rileggere anche il resoconto stenografico, dal momento che credo che questo sia un passaggio significativo, perché se in questa Commissione si viene anche in senso ironico e si risponde ad una domanda con una *boutade*, allora l'intero interrogatorio di Franceschini o di altri può anche essere inficiato e sospettato di grande debolezza intrinseca o volontaria.

Un'altra domanda: quali sono stati i reali rapporti tra PSI e PCI su questa vicenda? A mio avviso, questo è un passaggio interessante. Il PSI assunse qualche iniziativa, però non si arrivò mai ad una posizione eclatante e forte tra il partito della trattativa o quanto meno dell'iniziativa umanitaria ed il resto del Governo. Questa in fondo veniva ad essere sollecitata da alcuni ambienti sicuramente vicini alla famiglia di Aldo Moro.

Un'altra domanda e concludo. Onorevole Signorile, questa Commissione ha più volte chiesto, invano, di ascoltare l'onorevole Craxi, anche

perché quest'ultimo aveva dichiarato la propria disponibilità. Era già stato organizzato il viaggio e ognuno di noi aveva il biglietto in tasca. Questo viaggio ad Hammamet non si è mai fatto, questa visita a Craxi non ha avuto mai luogo: è stata sollecitata, rinviata, poi vi è stato l'assenso e poi è stato di nuovo rinviato; tutto questo si è disperso nelle nebbie.

Visto e considerato che lei era il vice segretario nazionale del PSI in quel momento, accanto alla propria disponibilità Craxi aveva dichiarato anche di essere pronto a fornire qualche elemento nuovo su questa vicenda, non dico uno *scoop*, non parlo di rivelazioni. Senza far riferimento al dato specifico, lei ritiene che Craxi possa sapere qualcosa di più e di diverso dalle cose che lei ha vissuto e che ci ha gentilmente e cortesemente riferito in quest'audizione? Craxi ha detto più volte, almeno qualche mese prima della nostra iniziativa di ascoltarlo ad Hammamet, di avere degli elementi e delle rivelazioni da fare.

Visto e considerato che avete vissuto insieme questa esperienza – ripeto un po' il concetto espresso poc'anzi – da posti di responsabilità all'interno del PSI, vorrei sapere se questa disponibilità è una *boutade* oppure può racchiudere qualche elemento che non è ancora venuto fuori.

SIGNORILE. Le domande sono molto chiare e spero di fornire risposte altrettanto chiare.

Per quanto riguarda l'iniziativa del Governo, richiamo l'attenzione dei commissari sul fatto che noi eravamo ben consapevoli che il Governo non poteva fare sostanzialmente niente come tale se non porre in essere quegli atti – il senatore Bertoni prima ha colto molto bene questo aspetto – istituzionalmente corretti e compatibili, ad esempio il Ministro di grazia e giustizia che firma una grazia, e qualsiasi azione avesse compiuto in più avrebbe determinato una crisi politica. Infatti, – e rispondo alla domanda relativa al rapporto con il partito comunista – la posizione del PCI era senza riserve, tetragona.

Avevo un ottimo rapporto con colui che in quel momento era il numero due del partito comunista, il senatore Chiaromonte che molti di voi avranno conosciuto. Oltre ad un'amicizia personale ci legava un rapporto istituzionale continuo ed il senatore Chiaromonte, anche per cultura, era una delle persone più sensibili ad una visione articolata, quindi ragionavamo non da esponenti formali dei rispettivi partiti.

Proprio dal senatore Chiaromonte io avvertivo la difficoltà del partito comunista di compiere qualsiasi altro atto che esulasse dal mantenimento della posizione cosiddetta della fermezza. Questo ci portò a dare importanza al rapporto con la DC. Se il Governo non poteva muoversi in quanto suo *partner* fondamentale era il partito comunista che nella posizione della fermezza in quel momento aveva il suo collante, l'unico modo per dare vita ad una situazione di movimento era quello di portare la DC su una posizione più articolata, cosa che noi tentammo di fare in tutti i modi, anche attraverso lo storico incontro che si tenne a Piazza del Gesù e da cui scaturì un comunicato generico, non cattivo ma che venne immediata-

mente smentito dalle dichiarazioni dell'onorevole Galloni, allora vicesegretario.

Questo può farvi capire perché io utilizzavo – scusate la personalizzazione, ma era così – i buoni rapporti personali con Fanfani e anche con Donat-Cattin, per esempio, il quale aveva una posizione lealissima rispetto al partito ma che, per sua antica amicizia con Moro e con la sua famiglia, era persona con la quale si poteva parlare; lo stesso dicasi per altri autorrevolissimi esponenti della Democrazia cristiana appartenenti al gruppo doroteo ed io sapevo che questi, mantenendo una posizione di grande lealtà rispetto al partito – lo ribadisco perché altrimenti se ne avrebbe una visione distorta –, ove la situazione avesse preso i crismi e le caratteristiche della legalità, della legittimità, della possibilità, avrebbero probabilmente prestato un orecchio più attento alle nostre argomentazioni.

TASSONE. La classe dirigente democristiana, secondo lei, avvertiva un forte condizionamento da parte della segreteria nazionale del PCI?

SIGNORILE. Sì, indiretto, in un senso duplice. Senza alcun dubbio.

Da un lato c'era la posizione politica della componente che in quel momento aveva la responsabilità della direzione della DC, cioè la sinistra democristiana. Io non considero in maniera sprezzante le preoccupazioni di perdere il contatto con il partito comunista; considerate, infatti, che era stata compiuta un'operazione politica rilevante – scusate se prima mi sono espresso con una certa enfasi – ed un'operazione del Governo basata sulle convergenze era importante in quel momento perché portava il maggior partito comunista dell'Occidente ad assumere una particolare posizione all'interno dell'Assemblea atlantica.

Posso sostenere questo perché credo di essere stato l'unico uomo politico della sinistra in quel periodo, in qualità di vice segretario del partito, a compiere un viaggio negli Stati Uniti con il cui mondo democratico avevo dei buoni rapporti. Negli Stati Uniti cercai di spiegare cosa stava succedendo in Italia e ricordo bene la posizione critica assunta anche da persone come Ted Kennedy tradizionalmente aperte a determinate posizioni. Ted Kennedy non solo non capiva, ma si espresse criticamente rispetto a ciò che stava accadendo in Italia, pertanto era necessario fornire delle spiegazioni. Per questo io capisco ma non condivido ovviamente, e mi sono battuto per contrastarla, la posizione di questa parte della Democrazia cristiana.

PRESIDENTE. Quindi, a livello dei circoli più radicali repubblicani l'opposizione era stata massima.

SIGNORILE. In modo assoluto. Era anche abbastanza interessante la sua evoluzione, e non era la prima volta che mi recavo negli Stati Uniti. Il tipo di rapporto che avevo stabilito con il mondo politico americano, in particolare con lo *staff* carteriano, mi consentì di capire molti aspetti. Ad esempio, ebbi un incontro molto interessante con D'Amato, il senatore

repubblicano di New York, uomo dell'estrema destra che fece un ragionamento agghiacciante affermando che gli Stati Uniti non avrebbero mai consentito una politica come quella che si stava delineando in Italia. Ma questi sono aspetti che fanno anche parte dello spettacolo della politica perché solo dopo scattano gli interessi veri, quelli autentici.

Ho voluto sottolineare tutto questo per dare il senso della situazione che mi sembra molte volte manchi. Infatti, chi testimonia poi sono persone che, pur brillanti ed importanti, non hanno vissuto la politica di quegli anni e non si sono rese conto interamente di ciò che stava accadendo e di ciò che poteva accadere.

Pertanto, da una parte c'era la preoccupazione politica di non perdere il contatto con il gruppo dirigente comunista che aveva operato uno strappo – non dimentichiamolo –, aveva segnato una rottura molto meno visibile di quanto poi in realtà non sia stata, ma una rottura o l'impostazione di una rottura rispetto alla tradizione del mondo comunista. Dall'altro lato, si posizionava la parte democristiana di governo che rite neva il problema del Governo principale rispetto a qualsiasi altra cosa e, quindi, qualsiasi evento potesse comportare turbamenti o roture negli equilibri veniva guardato con preoccupazione e diffidenza.

PRESIDENTE. Il Ministro dell'interno dell'epoca ha affermato a questa Commissione che si dimise dalla sua carica proprio per favorire la permanenza del Governo ed evitare una crisi politica.

SIGNORILE. Io mi trovavo nella stanza di Cossiga la mattina in cui è stato trovato il cadavere di Moro. Credo di essere stata la prima persona alla quale il ministro Cossiga disse di volersi dimettere. Mi trovavo lì per motivi, per circostanze assolutamente improprie, nel senso che andavo a perorare da Cossiga... gli dicevo che ci sarebbe stata la direzione della Democrazia Cristiana, facevo il mio ragionamento tipico; proprio quella mattina alla radio fu data la notizia che era stato trovato il corpo di una nota personalità (secondo queste formule burocratiche). Cossiga mi disse subito che doveva dimettersi e gli risposi che faceva bene, che non avrebbe potuto fare altrimenti. E fece bene a comportarsi così, al di là delle considerazioni di altra natura.

Concludendo questo ragionamento, vorrei dire che la posizione della Democrazia cristiana era questa ed era comprensibile, cioè non c'era da parte mia un atteggiamento inconsapevole dei problemi. C'era la convinzione che questi problemi non sarebbero esplosi; questa era una mia convinzione forte, da persona che fa politica. In sostanza, pensavo, sono troppo forti le ragioni del Governo, le ragioni politiche della svolta per essere messe in discussione da una questione che ha altra natura ed altre caratteristiche. Questo era l'argomento che usai molto con gli amici democristiani del tempo, che erano parecchi, ed anche con il Partito Comunista, che però trovai impossibilitato, culturalmente e mentalmente, a fare qualsiasi altra cosa in quel momento.

Per quanto riguarda la domanda su Craxi, devo dire che, essendo persona che ha continuato a seguire la questione Moro e che raccoglie documenti, è molto probabile che egli abbia molti elementi interessanti che sono sopravvenuti.

PRESIDENTE. Per questo volevamo sentirlo, ma purtroppo non è stato possibile. È una decisione che è stata criticata ma che ritenevo utile.

SIGNORILE. Non so se può esistere una sorta di rogatoria anche per la vostra Commissione o una teleconferenza.

PRESIDENTE. Si potrebbe pensare all'autorizzazione ad un colloquio investigativo.

SIGNORILE. Si tenga presente che in quel periodo egli aveva tutta una serie di rapporti e faceva cose che non sapevo. Quindi, è probabile che egli possa fornire elementi aggiuntivi e diversi da quelli che vi ho dato.

TASSONE. Raccolti proprio in quel periodo?

SIGNORILE. Può anche darsi. Infatti, in quel periodo non esercitavo prevalentemente questo tipo di attività, nel senso che avevo sostanzialmente la responsabilità globale del rapporto del Partito Socialista con il Governo.

TASSONE. Non era della stessa corrente di Craxi?

SIGNORILE. No, assolutamente, ma questo non vuol dire niente. In quel momento eravamo alleati; ero vicesegretario unico, con tutto quello che ciò significava. Inoltre, nella ripartizione degli incarichi, la mia funzione era quella di seguire la globalità dell'azione di Governo, quindi ero molto impegnato sugli aspetti del programma. Pertanto, mi impegnai nella vicenda Moro su questo aspetto specifico di cui vi sto parlando, seguendola naturalmente anche sul piano politico generale per quelle che furono le attività di segreteria e di commissione. In questo senso, è molto probabile che egli sappia cose che io non so.

MANTICA. Mi è difficile fare delle domande, anche se me ne sono appurate diverse, perché mi sembra che l'audizione dell'onorevole Signorile questa sera si sia spostata da un piano meramente tecnico alla descrizione di uno scenario che – devo dirlo onestamente – molte volte forse abbiamo sottovalutato o dimenticato nelle nostre audizioni.

Se ho capito bene, con molta attenzione, con molti riguardi, l'onorevole Signorile ci sta dicendo che nei primi 30 giorni del rapimento Moro, con un Governo monocolor della Democrazia Cristiana, sostanzialmente le altre forze politiche attendono iniziative governative, perché se qual-

cuno si deve muovere è proprio il partito di Governo, cioè la Democrazia Cristiana. Fin a questo punto le cose corrispondono.

Ci sono due o tre questioni, però, che si sviluppano in questi primi 30 giorni e che hanno sollevato molte critiche, molte obiezioni, molte attenzioni sempre sul problema dell'efficacia e dell'affidabilità dei nostri Servizi e della nostra capacità investigativa. Per esempio, si dice subito da parte del Governo «noi non trattiamo».

SIGNORILE. Non si poteva dire nient'altro.

MANTICA. Molti dicono, invece, che in un rapimento una simile dichiarazione è suicida; è legittima la decisione di non trattare, però, dovendo operare, è preferibile dichiarare di voler trattare. Del resto, si dice così anche per guadagnare tempo. Dimentichiamo un attimo Moro, perché altrimenti tutto è più difficile. In qualunque rapimento, si dice che la tecnica migliore è quella di aprire comunque una trattativa, al di là della volontà di chiuderla o meno, per cercare di ottenere il maggior tempo possibile, perché dall'altra parte le strutture investigative stanno cercando il luogo, la sede, i responsabili e così via. Tutto ciò non accadde nel caso Moro. La nostra Commissione non ha il compito di individuare i colpevoli; non sta a noi decidere chi ha ammazzato Moro fisicamente, questo è un compito che spetta alla magistratura. Il nostro compito è quello di capire perché non si è arrivati alla ricerca di una verità.

Questo fatto si unisce a ciò che ha dichiarato il senatore Bertoni – e che lei ha sottolineato con un sorriso –, cioè che gli apparati erano per le strade, ma non era questo che serviva nel caso Moro. Questa valutazione non è mia, ma di un consulente americano, che tra l'altro in un primo momento pensavamo fosse una «sciacquetta», invece poi abbiamo scoperto che era un grande personaggio responsabile dell'area...

PRESIDENTE. Purtroppo non è voluto venire.

MANTICA. Gli americani non ci hanno mandato uno qualunque, ma il capo degli uffici operativi del Mediterraneo e dell'area del Medioriente, il quale resta subito stupefatto di come sia partito male il discorso. Allora, quando voi – forze politiche, ma anche uomini attenti – vi siete resi conto di questo, vi siete preoccupati, avete avuto dei dubbi sull'efficacia e sull'affidabilità del sistema complessivo che era stato messo in piedi?

Non voglio dare responsabilità al Ministro dell'interno di allora, ma riflettere sull'attività del Ministero dell'interno e sulla capacità di questa struttura di Governo di compiere la sua azione, che era quella di cercare Moro, perché al di là di tutto l'obiettivo era salvare Moro non politicamente, ma con le strutture. Allora, vi siete accorti di tutto questo, vi siete preoccupati, avete fatto pressioni sul Governo, oppure avete aspettato i famosi 30 giorni (dicendo che il Governo non si muoveva più e che la DC era paralizzata)? Questa è la prima domanda.

Si tratta di un passaggio estremamente delicato, perché poi potremmo aggiungere una serie di episodi che hanno sconvolto la Commissione, come il fatto che qualcuno, a livello governativo, risponde che via Gradoli non è sull'elenco delle strade di Roma. Questa è ancora la risposta ufficiale che viene data alla famiglia Moro. Oppure, abbiamo ancora un ex Presidente del Consiglio e futuro Presidente della Commissione Europea, il quale sostiene che un tavolino si è messo a ballare ed ha indicato il nome di Gradoli.

PRESIDENTE. Un piattino, non un tavolino.

SIGNORILE. È il segno dei tempi!

MANTICA. Ma anche dopo 22 anni egli insiste nel dire che si tratta di un piattino, non ha ancora cambiato idea.

PRESIDENTE. Non è ancora venuto, però, in Commissione.

MANTICA. Onorevole Signorile, lei è l'unico, almeno da ciò che ci risulta, che in qualche modo, attraverso Piperno e Pace, non dico che «parla» con le Brigate rosse, ma fa arrivare loro dei messaggi. Evidentemente, lei dice delle cose ed ottiene delle risposte.

Allora, forse può avere più di ogni altro la possibilità di capire come mai Moro sa tutto, o almeno gran parte di ciò che avviene all'interno della DC.

BERTONI. Riceveva le visite di un prete.

MANTICA. Ma allora questo prete era molto informato delle faccende democristiane, perché la domanda non era se sapeva se aveva vinto la Juve o il Milan.

PRESIDENTE. Su questo fatto che abbia ricevuto le visite del sacerdote non c'è certezza. Il sacerdote non ha voluto accogliere il nostro invito a venire in Commissione.

MANTICA. Dal momento che l'onorevole Signorile, almeno tra coloro che abbiamo auditato, è l'unico che ha un qualche rapporto indiretto di comunicazione, vorrei domandargli se si è fatto un'idea di come mai Moro era così informato delle vicende interne del suo partito. Potrei anche pensare – non glielo domando, perché l'onorevole è persona troppo intelligente – se non era lui che, attraverso Piperno, gli diceva quello che avveniva all'interno della DC. Al limite, poteva anche essere possibile. Le rivolgo la terza domanda. Non so se Franceschini abbia detto il vero o abbia romanizzato, se abbia costruito un'immagine delle Brigate rosse ovviamente confacente a sé, avendo anche lui qualche problema – credo – con gli altri capi storici. Tuttavia, in sostanza ha confermato, o quanto meno

ha contribuito a confermare, l’ipotesi che la colonna romana delle Brigate rosse in qualche modo rispondeva ad un comando strategico che non era Roma; si è parlato di Firenze, di Parigi e via dicendo.

Le rivolgo la seguente domanda: vorrei sapere se, nei suoi contatti, ha avuto la sensazione che i livelli gerarchici delle Brigate rosse erano molto complessi o si risolvevano in sede locale romana. Secondo lei, cioè, il processo interattivo di decisioni era semplice o ha avvertito che, invece, alle spalle vi erano altri centri decisionali? Può essere vera l’ipotesi che ci fosse un comando strategico a Firenze o addirittura a Parigi?

Presidente, posso fare all’onorevole Signorile una domanda su Ustica?

PRESIDENTE. Sì, la può fare.

MANTICA. Le rivolgo una domanda su Ustica, essendo stato lei Ministro dei trasporti per molto tempo.

Al di là del problema del missile o meno, ci siamo resi conto che, con le nomine dell’onorevole Forlani a Presidente del Consiglio dei ministri nell’ottobre del 1980 e dell’onorevole Formica al Ministero dei trasporti, la vicenda di Ustica conosce un altro livello, al di là di quello militare, che abbiamo definito come livello di intreccio politico con una realtà che è quella dell’ITAVIA. In pratica, abbiamo ricostruito l’ipotesi che la copertura, o quanto meno l’utilizzo del missile in questa vicenda, servisse poi ad un percorso che ha portato l’ITAVIA ad avere la soppressione delle concessioni, ad avere una sua storia, per cui essa fino ad oggi è ancora una società commissariata in amministrazione controllata, cioè in liquidazione, che attende il risultato del processo per poter accettare l’importo del danno (qualcuno parla di 3.000 miliardi di danni, alcuni di 2.000, ma in ogni caso si tratta di cifre importanti).

Quando lei è stato Ministro dei trasporti, ha mai sfiorato questa vicenda ITAVIA? Secondo lei, quale ruolo potrebbe aver avuto il Ministero dei trasporti nell’avallare una tesi che, per altro, contraddiceva le stesse dichiarazioni di alcuni personaggi politici che allora, in prima istanza, si erano espressi per il cedimento strutturale? La domanda non verte sul cedimento strutturale o meno o sul missile, ma le chiedo se le risulta che questa vicenda ITAVIA abbia avuto ascolto nel Ministero dei trasporti, in tutti questi rapporti tra Davanzali e Governo.

SIGNORILE. Rispondo alla prima domanda.

Non siamo stati fermi 30 giorni, perché nei rapporti di Governo – ne sono testimone diretto – il ragionamento, secondo il quale si diceva che l’intelligence serviva o ci si domandava cosa stesse facendo, era una costante con la prudenza necessaria, dovuta al fatto che sapevamo quali posizioni si stavano assumendo. Noi ci siamo gradualmente convinti della difficile percorribilità della strada tecnica per vari motivi, forse oggettivi; per la debolezza del sistema dei servizi; per quello che precedentemente era successo e che aveva creato una situazione di sconquasso, quando ci